

> TABELLINE

Ipazia l'eretica al Museo del Calcolo

PIERGIORGIO ODIFREDDI

Quest'anno ricorre il milleseicentesimo anniversario della morte di Ipazia: una delle poche matematiche famose della storia, ricordata soprattutto per il suo martirio laico del 415. La figlia dell'alexandrino Teone fu infatti una delle prime vittime del nouveau régime cristiano instaurato dagli editti di Teodosio, che rendevano il Credo di Nicea religione ufficiale dell'impero e proibivano la pratica dei culti pagani: primi fra tutti, ovviamente, quelli della ra-

gione e del libero pensiero.

La storia di come la matematica fu assassinata dai fanatici aizzati dal vescovo Cirillo, che dopo averla spogliata la fecero letteralmente a pezzi e ne bruciarono i resti, è stata raccontata molte volte. Ad esempio, recentemente, dal poeta Mario Luzi nel *Libro di Ipazia* (1973), da Caterina Contini nel romanzo *Ipazia e la notte* (1999) e da Alejandro Amenábar nel film "Agora" (2009).

Ma le vicende della sua morte non devono

far dimenticare il lavoro della sua vita. Per questo il Museo del Calcolo Mateureka di Pennabilli (Rimini), la cui interessantissima esibizione permanente dispiega le macchine calcolatrici dall'abaco al computer, dedica una mostra temporanea a Ipazia matematica alexandrina 415-2015, inaugurata il 4 aprile e aperta tutti i giorni fino al 30 agosto. Un bel modo alternativo di onorare la memoria della martire, imparando la matematica di cui si interessò.

ILLUSTRAZIONE DI OLIMPIA ZAGNOLI

Il commento

La differenza tra la fuga e l'estasi mistica della solitudine

Solo chi ha imparato a fare i conti con se stesso è pronto per avere veri legami. Altrimenti il rifiuto dell'Altro è semplice nichilismo

MASSIMO RECALCATI

Quante volte la nostra vita è stata attraversata dalla fantasia dell'isola, dalla spinta a separarci da tutto ciò che stabilisce vincoli ai quali non possiamo sottrarci? Dall'idea improvvisa di lasciare tutto? La vita con gli altri può generare anche il suo rifiuto, la spinta a sottrarsi, ad andare via. Mari tropicali irraggiungibili, montagne innevate, deserti, colline sperdute. La necessità di allontanarsi dall'Altro può essere altrettanto intensa della domanda della sua presenza. L'essere umano esige la solitudine come esige il legame. In realtà può stare in un legame solo se sa sopportare la condizione della sua solitudine. La solitudine non è isolamento. L'isolamento è il richiudersi accigliato della vita in se stessa; è un modo per rifugiarsi dall'instabilità che condiziona ogni legame. Nell'isolamento non c'è pace ma risentimento; fuga rabbiosa o rassegnata dal mondo. Nella psicopatologia contemporanea l'isolato è colui che nel chiuso della propria stanza può restare perennemente connesso alla rete come accade ai giovanissimi Hikikomori giapponesi. Questo depressivo di autoreclusione che nella sua ambivalenza — connessione perpetua alla rete — svela tutto il carattere nichilistico dell'isolamento.

Diversamente la solitudine non è rifiuto del legame, ma il suo unico fondamento positivo. Sapere stare soli, teorizzava Winnicott, è il criterio minimo, ma essenziale, della salute mentale. Nello stare soli affermiamo il nostro diritto alla sconnessione. La solitudine non è fuga rabbiosa o rassegnata dal mondo. È invece il tempo giusto della pausa, del silenzio, dell'interruzione delle attività, della contemplazione. Mentre l'isolato sceglie di chiudere l'apertura del mondo, niente come la solitudine la può mantenere aperta. Le isole possono infatti costituire arcipelaghi. Non sarebbe forse l'arcipelago la metafora più alta e libertaria della vita di una Comunità? Le isole si possono rapportare in libertà solo perché sono differenti; perché manca la possibilità di una loro unificazione in una terra comune. L'unificazione è, infatti, il contrario della solitudine. La comunione fusionale costituisce il fondamento fascista della psicologia delle masse e della sua esaltazione distruttiva. L'arcipelago offre invece la possibilità di costruire ponti che mettano in contatto le differenze, che consentano transiti, scambi perché, come sappiamo, è solo nella relazione con l'Altro che la vita si potenzia e si espande.

L'isolato vive in un'isola che esclude ponti, mentre la solitudine, come affermava Nietzsche, è uno stato di "convalescenza" che può essere vissuto come una "ebbrezza". È un ricaricamento libidico della vita, dunque il contrario di una fuga dalla vita. L'Altro non è mai assente — la sua assenza è una forma della sua presenza — e nella solitudine abbiamo la possibilità di ascoltare meglio la sua voce. Per questa ragione i mistici insegnano che la parola di Dio si può ascoltare solo nel silenzio, nell'eremo della propria anima. È il grande insegnamento delle *Confessioni* di Agostino ripreso da Freud: nello sprofondamento solitario in noi stessi non troviamo il nostro Io, ma la voce dell'Altro. Niente infatti è più avverso all'isolamento come l'esperienza estatica della solitudine del mistico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA